

Questo straordinario Gesù di Nazaret

Zugliano, Centro Balducci, sabato 20 febbraio 2010

con Pierluigi Di Piazza, Angelo Failutti, Cristina Simonelli, Mario Vatta e Giuliana Musso

Presentare un libro di Pierluigi Di Piazza è sempre un grande piacere e un forte arricchimento, in quanto, oltre a offrirci nuove conoscenze e punti di vista illuminanti, costringe a ragionare e ad analizzare se stessi, i propri pensieri, i propri atteggiamenti. Soffermarsi, poi, per la seconda volta su una raccolta dei commenti ai Vangeli da lui scritti per pubblicarli sul *Messaggero Veneto* è per me un momento prezioso. Nell'altra occasione, per "*Accoglienza Giustizia Pace*", ero qui anche a rappresentare il mio giornale, allora editore del volume, e, quindi, mi sono trovato soprattutto a spiegare perché un quotidiano avesse deciso di varare un'iniziativa insolita. Questa volta, invece, prima di passare la parola a Cristina Simonelli e a don Mario Vatta, desidero esprimere i miei sentimenti e le mie sensazioni davanti a un libro che ho letto un po' alla volta, settimana per settimana, sul giornale, e che ora ho riletto quasi per intero.

Come balza immediatamente agli occhi e come è già stato fatto notare, in questo caso il titolo del libro non è soltanto un elemento fondamentale per riuscire ad avvicinarsi al potenziale lettore, ma definisce immediatamente anche dimensione e contorni reali dei contenuti del volume. "*Questo straordinario Gesù di Nazaret*", infatti, contiene in sé un aggettivo che illustra la figura del vero protagonista, ma anche ne traccia già in partenza un giudizio. Il concetto di "straordinario" non ha in sé soltanto un'etimologia che sottolinea che ci troviamo di fronte a qualcosa di fuori dall'ordinario, ma anche un'indicazione di grande positività. Ma è riuscire a comprendere il tratto dell'eccezionalità che mi interessa di più perché è questo l'aspetto che, secondo me, dà maggiore forza alla nostra umanità e – per chi ce l'ha – alla fede.

Infatti, se percepiamo il potenziale rivoluzionario del testo evangelico rispetto ai giorni nostri, ancora più evidente appare la sua esplosività nei tempi in cui sono avvenuti i fatti che vi sono narrati e in cui sono stati impartiti insegnamenti stridenti con le regole del momento; tanto stridenti da dare scandalo. Perché è l'eccezionalità, il porsi al di fuori delle regole comunemente e supinamente accettate per cercarne e fissarne altre più giuste, che ha posto Gesù in contrasto con il suo mondo e anche con le religioni di quei tempi.

Perché lo scandalo è riprovevole non per sua natura (in greco "skandalon" è il paletto che fa scattare la trappola, non la trappola stessa), ma perché arreca turbamento alla sensibilità comune. E non sempre la sensibilità comune è quella giusta. Come non è detto che la maggioranza abbia sempre ragione. E allora appare evidente che lo scandalo maggiore di cui si è reso responsabile Gesù è stato quello di aver voluto portare l'uomo dalla passività alla positività, dall'attesa all'azione, di aver dato contorni e sostanza gravissimi al peccato di omissione, al restarsene lì inerti senza fare il male, ma anche senza impegnarsi minimamente – per timore di essere coinvolti in qualcosa di spiacevole – nell'evitare che questo male sia fatto da altri.

Tento di spiegarmi. Tutti noi nelle nostre professioni e nei nostri mestieri dobbiamo seguire una certa deontologia, che è una branca dell'etica e che, come spiega benissimo la sua etimologia ("ta déonta", significa ciò che è appropriato e convenuto in determinate occasioni), è quell'insieme di modelli stabiliti all'interno

di una comunità chiusa per risolvere i conflitti di interessi fra i suoi componenti, o fra alcuni di questi componenti e gli interessi collettivi; sono, insomma, codici di comportamento da adottare nell'esercizio delle proprie mansioni.

Vi faccio un esempio che purtroppo è ormai diventato di vita quotidiana: una cosa normalmente del tutto innocente come il ricevere regali con cui qualcuno ci esprime il suo affetto, può diventare deontologicamente riprovevole quando al beneficiario arrivano doni perché esercita una carica pubblica, o in quanto svolge un lavoro per il quale è già pagato. Quello che con la deontologia si ricerca, insomma, non è tanto la retta umanità dell'individuo, bensì l'armonia della società, nel migliore dei casi, o il mantenimento dell'ordine costituito, nel peggiore. Intendiamoci, questi sono obbiettivi non privi di dignità anche dal punto di vista morale, ma certamente non sono sufficienti per determinare l'etica di una persona, laddove l'etica, invece, attiene al trattamento che dobbiamo riservare ai nostri simili e alle nostre stesse capacità.

Ecco, il problema fondamentale, a mio modo di vedere, è che, invece dell'etica – per bene che sia andata – noi abbiamo preferito applicare la deontologia ai nostri comportamenti come se quella degli esseri umani fosse diventata una sterminata categoria professionale. E, così facendo, ci siamo attenuti a regole che, se osservate, servono a non fare del male agli altri, ma che non necessariamente puntano a fare del bene.

Dicevo che lo scandalo maggiore dato da Gesù è stato quello di voler far passare l'uomo dalla negatività alla positività. E questo non poteva – e non può ancora oggi – essere accettato con silenziosa tranquillità, perché è un concetto che stravolge completamente qualsiasi concetto di potestà, statale o religiosa che sia. Il potere, infatti, a differenza dell'autorevolezza, è abituato a esprimersi esaltando il valore di un'educazione che si sostanzia attraverso la negatività: pensiamo ai dieci Comandamenti che si esplicano uniformemente cominciando con un "non"; che illustrano proibizioni e non sollecitazioni.

Gesù stravolge in positivo quei dieci comandamenti. E questo finisce immediatamente per mettere in crisi una religione di contenimento, di difesa, in cui ci si sente a posto se si pensa di non avere commesso peccato, mentre manca, invece, una spinta a fare del bene, a farsi coinvolgere da tutti. Ovviamente a cominciare dai più vicini, da coloro con cui viviamo. È anche una riaffermazione di libertà nei confronti di un'obbedienza che, come tutte le obbedienze, finisce per essere angusta e soffocante, per togliere entusiasmo, volontà, creatività, spinta.

Perché per rispettare davvero il "Non uccidere" non basta non ammazzare: bisogna invece davvero rispettare la vita di tutti e non renderla difficile, o non dignitosa. Se pensiamo a "Non rubare" e a "Non desiderare la roba d'altri", non può bastare non impadronirsi delle cose altrui. Se li vediamo in positivo, ci sentiamo impegnati a difendere i diritti di tutti e a combattere i privilegi di pochi; a combattere le violenze e le superchierie per cercare giustizia, legalità, equità, solidarietà.

Leggere in questo senso il Vangelo – e Pierluigi non soltanto lo fa, ma da sempre ci incita anche a farlo autonomamente - porta a dire che l'unica legge davvero comune è l'amore per il prossimo e allora questa disponibilità per le persone e il vedere i comandamenti in senso positivo fa scolorire la cesura tra Vecchio e Nuovo Testamento, perché girare il punto di vista di 180 gradi rende quasi naturale l'arrivo di Gesù e del suo comandamento di amore: prima non facevo qualcosa perché avevo paura della punizione, adesso faccio

qualcosa perché è giusto farla, perché sento di doverla fare, perché ci guadagno nel farla. Forse non ci guadagnerò più avanti, se non credo nella vita eterna, ma comunque ci guadagno già in questa vita terrena perché faccio stare meglio il mio prossimo e, di riflesso, me stesso.

Discorsi superati? Magari. Erano attualissimi allora e sono importantissimi oggi quando ancora alcuni rimpiangono la legge del taglione e continuano a considerare l'impurità legata all'essere e non al fare. Discorsi attualissimi davanti al tentativo di occupazione di Dio da parte dei cosiddetti atei devoti, o da parte di coloro che si dicono credenti, ma che, oltre a farsi da sé le proprie leggi – e questo probabilmente tocca un po' tutti noi – ritengono addirittura di avere il diritto di farlo. E questo, per fortuna, riguarda pochi. Discorsi attualissimi, tanto da rendere quasi obbligata, e da farla assomigliare a una buona boccata di aria pura, la prima parte della *Lettera di Natale* di quest'anno, quella in cui alcuni sacerdoti della nostra regione cominciano a illustrare qual è il Dio in cui non credono, prima ancora di dire qual è il Dio in cui invece credono.

Poi, parlando di coscienza e di obbedienza, dello scandalo del libero arbitrio, viene anche naturale pensare che per Gesù comportarsi così poteva essere più facile: «Bella forza: lui sapeva tutto». È vero, ma lui sapeva per coscienza, non per sapienza.

E forse, se anche noi sentissimo parlare più di coscienza e meno di dogmi intesi come scienza infusa, forse sparirebbe in noi, o almeno in me, la sgradevole sensazione che la Chiesa istituzione voglia occuparsi soprattutto di Dio delegando ai preti il compito di occuparsi soprattutto degli uomini come se si trattasse di due sfere che non si toccano, come se l'amore per l'uno talvolta fosse incompatibile con l'amore per gli altri. Cerco di spiegarmi meglio. Sentiamo spesso dire dai prelati che la Chiesa difende la vita. È vero: lo fa ad alta voce quando la vita comincia e quando finisce, nei momenti in cui gli uomini sono almeno figurativamente più vicini a Dio: alla nascita e nel periodo che la precede fin dal concepimento, e alla morte e, anche in questo caso, nel periodo che la precede fin da quando il male che ci porterà alla tomba si manifesta nella sua forma più acuta. Sembra che la Chiesa si occupi soprattutto dei passaggi dal non essere – in senso fisico – all'essere e dall'essere al non essere, mentre spetta ai preti di occuparsi degli uomini con cui vivono a contatto diretto tra questi due momenti fondamentali, quando la vita scorre più o meno normale.

Perché le medesime energie usate contro aborto, eutanasia e testamento biologico – argomenti che in tutti ingenerano dubbi e lacerazioni e su cui la Chiesa ha indubbiamente diritto di esprimere considerazioni, indicazioni e richiami – o contro la contraccezione, non vengono usate anche per lottare con decisione non per l'impossibile sogno di sconfiggere la morte, ma per tentare di eliminare le cause di morti evitabili e crudeli: la fame, la sete, le guerre, i terrorismi, le violenze, le discriminazioni, gli integralismi nazionalistici e religiosi, le sofferenze inutili, le malattie che, anche se curabili, diventano mortali perché chi ne è colpito non ha i soldi per comprare medicine mantenute troppo care per bramosia di arricchimento? Importante – anche per il temibile bilancio finale – non è come si muore, ma come si è vissuti.

E non può non far pensare il fatto che alcuni giganti dell'amore per il prossimo – David Maria Turollo, Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Tonino Bello, Oscar Romero, solo per fare alcuni nomi – per lunghi periodi siano stati tenuti ai margini dalla Chiesa; se non palesemente osteggiati per le loro idee di solidarietà, di pace, di aiuto a oppressi, poveri, diseredati, disadattati, malati, ultimi, a coloro che arrivano da lontano non

per turismo, ma per chiedere disperatamente aiuto. D'altro canto, ci sarà pure un motivo se don Lorenzo Milani ha scritto nelle sue *Esperienze pastorali*: «Dove è scritto che il prete debba farsi voler bene? A Gesù non è riuscito, o non è importato». Lo scandalo, appunto.

Troppo spesso ci sembra di essere di fronte a una Chiesa rassicurante, che funziona nel tempio, ma che porta poco la sua profezia nel mondo. E dalla lettura dei Vangeli appare netto il contrasto tra il concetto di sacro e quello di santo. E per capire cosa significhi “sacro”, è molto più facile partire dal suo opposto, “profano”, la cui etimologia indica che si riferisce a tutto ciò che sta davanti (pro) al tempio dove Dio appare (phanéin). Davanti e, quindi, fuori dal tempio. Sacro, invece, è quello che avviene nel tempio, che partecipa della potenza divina, o che, almeno vi è molto vicino.

Quindi il termine “sacro” definisce l'ambito del fenomeno delle religioni molto più che quello delle fedi poiché non esprime direttamente la verità e la sostanza del rapporto dell'uomo con Dio, o con il divino (questa sarebbe la santità), ma la forma esteriore e visibile che tale rapporto assume. La distinzione tra sacro e santo, quindi, è profonda e non ha origine contemporanea alla nascita delle religioni, ma si forma successivamente come frutto di una critica continua e raffinata da parte di quella che chiamiamo “profezia” a una ritualità cui non sempre corrisponde la convinzione dell'esistenza a Dio e la consonanza del cuore con i suoi insegnamenti. Per capirci ancora meglio il “sacro” è elemento che può coinvolgere soltanto chi professa una religione, magari anche senza crederci molto. Il santo, invece, può interessare non soltanto chi crede, ma anche gli atei, gli agnostici e coloro che non sono non credenti e che dietro questa doppia negazione continuano a macerarsi in un dubbio che sanno che non sapranno mai risolvere

Da tutto questo si capisce che, visto che caratterizza il fenomeno religioso e non la sua essenza, l'apparenza e non la sostanza, il sacro finisce per essere ambivalente: offre sicurezza e contemporaneamente costituisce una minaccia, si propone come benedizione e talvolta finisce per essere insieme una maledizione. Ma soprattutto pretende di costituire non uno spazio simbolico, ma l'unico spazio simbolico per avere con il divino rapporti nei quali possa si esprimere il bisogno di speranza e di salvezza, affidandosi a lui, o, viceversa, esorcizzandolo, ma in ogni caso facendovi riferimento, perché fuori di esso – sostengono i custodi del sacro – Dio non potrebbe essere incontrato e affrontato; quasi che la dimensione più intima del nostro cervello e del nostro sentimento dovesse fermarsi esclusivamente dentro i confini del tangibile.

Quindi il sacro permea la vita del fedele, offrendogli la tranquillità propria di chi sa che sta facendo quello che ritiene essere il proprio dovere, ma esponendolo anche a rischi terribili, se qualcuno è in grado di manipolare il sacro millantando di essere il depositario della purezza dei riti. Insomma, è sempre la religione, e quindi il sacro, e non la fede, e quindi il santo, a spingere gli uomini l'uno contro l'altro.

Come bene sottolinea Pierluigi, di tracce di sacralità nel Vangelo se ne trovano poche, mentre la santità permea l'intero racconto. Baruch Spinoza diceva che «In fin dei conti non c'è altro modo di adorare Dio se non rispettando azioni e doveri secondo le leggi dettate dalla ragione e dalla coscienza». E Pierluigi ci dice che anche in questo il Vangelo è prezioso perché è sempre una profezia sull'uomo e contemporaneamente sul mondo, e quindi inquieta, scuote, chiama a impegnarsi con forza. I suoi commenti escludono che il Vangelo possa essere ridotto a esortazione moralistica, o, peggio ancora, a interpretazione ideologica utilizzata

per conservare la società così com'è e non per spingerla a quel cambiamento radicale necessario che la buona novella, l'“eu ànghelos”, ci propone.

Propone e non impone, perché lascia sempre in primo piano quel libero arbitrio che è un requisito indispensabile per un cristianesimo maturo. Perché è solo grazie al libero arbitrio che in tante occasioni l'uomo, creatura capace di terribili bassezze e di vertiginosi voli, è riuscito a uscire dal buio e a ritrovare la luce. È grazie a tante persone che hanno saputo mantenere, anche in momenti terribili, la loro libertà di espressione e di scelta, continuando a usare quel “no”, che è parola caposaldo della libertà, base fondante non soltanto di ogni vera democrazia, ma anche dello stesso bene; perché permette il rifiuto di ragione e di coscienza.

Il libero arbitrio è la base di ogni scelta e, quindi, di qualsiasi progresso e tutti sappiamo che cambiamento è l'opposto di dogma. Con questo, non intendo assolutamente negare ogni dogma, ma semplicemente dire che i veri dogmi – ammesso che uno ci creda – sono davvero pochissimi e che il sacro troppe volte è stato usato al posto del santo per giustificare idee che ben poco avevano a che spartire con una qualsiasi divinità. Pensate soltanto a quell'abominio di malvagia insensibilità che era il limbo, di cui nel Vangelo non c'è traccia e nel quale sembravano essere condannati per l'eternità degli innocenti, creato ai tempi di Sant'Agostino, poi cancellato con imbarazzo pochi anni fa e oggi negato come magistero della Chiesa.

Ma, per venire a cose più tangibili, davanti al dogma anche la democrazia null'altro sarebbe che un terribile peccato di superbia e si tenderebbe inevitabilmente ad andare verso un fondamentalismo. Perché chi crede in un Dio unico in maniera integralista corre un pericolo grandissimo in quanto inevitabilmente è indotto a pensare che il regno del suo Dio debba essere attuato “hic et nunc”, qui e ora. Su questa terra e, ovviamente, con il massimo rigore e con assoluta purezza di leggi e di riti. Qualsiasi rinvio nel tempo, o compromesso nella sostanza, ma anche nella forma, sarebbero configurabili come un tradimento gravissimo: il più alto tradimento possibile perché perpetrato ai danni dell'entità più alta possibile. E invece, soltanto con uno sforzo comune per il cambiamento sarà possibile un giorno rispondere negativamente alla terribile domanda di Turolto: «Sperare sarà sempre uno scandalo?».

È una strada impervia e in questa non facile coniugazione dei valori con i comportamenti e con le speranze, Pierluigi tiene costantemente in mano questa specie di bussola che gli serve a orientarsi tutte le volte in cui, come ogni uomo, è assalito dai dubbi e che è, appunto, il Vangelo che non smette mai di leggere e sul quale non cessa mai di riflettere distillandone commenti mai banali e sempre commisurati alla realtà nella quale viviamo. Operando un'incessante e necessaria ricucitura tra ambiti che nella nostra società sembrano essersi staccati creando disequilibri i cui danni avvertiamo quotidianamente: tra la storia e il presente, tra la teoria e la pratica, tra il laico e il religioso, tra l'umano e l'inconoscibile, riuscendo a parlare contemporaneamente a credenti, atei, agnostici, a tutti coloro che sentono agitare in sé la voglia di capire e di fare, pur essendo perfettamente coscienti che conoscere è davvero un'utopia.

Quello che secondo me ne esce è un punto di vista completamente stravolto che pretende che l'uomo si assuma in toto quelle responsabilità che spesso, con l'alibi del sacro, si tenta di scaricare su entità divine, soprannaturali, o comunque non controllabili. Un punto di vista che mette in chiaro, come ho già detto altre

volte, che non dobbiamo attendere i miracoli da Dio, perché forse in realtà è Dio che si aspetta i miracoli da noi. Se li aspetta dalla nostra piccola, e pur spesso tanto gravosa, fatica quotidiana. Miracoli che non si estrinsechino in un momento di abbagliante meraviglia e che poi si fermino a quel pur splendido istante ma che ci mettano anni e secoli per essere costruiti, anche con sofferenza; che poi però continuino a esistere, sicuramente, insieme al progredire dell'umanità. E anche questo viene dal Vangelo perché come Pierluigi ci fa ben capire, i miracoli che vi sono raccontati altro non sono che clamorosi esempi che le leggi, se serve e se è giusto farlo, possono e devono essere infrante per raggiungere l'obiettivo primario: quello del bene.

Gianpaolo Carbonetto